

Alvaro e... altri

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Emili

ALVARO E... ALTRI

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Roberto Emili
Tutti i diritti riservati

*“Un particolare ringraziamento
alle preziose Marisa, Rita,
e per il sostegno morale Davide e Fabrizio.
Agnieszka per l'ispirazione.”*

1

Il mite Alvaro

Una serata autunnale, pessima sotto il profilo meteorologico. Pioveva che Dio la mandava; non quella pioggerellina insistente, fine e fastidiosissima, ma quella esagerata, a catinelle. Diffuso odore e sentore d'umidiccio sparso nell'aria che si deponeva inevitabile sulle superfici di immobili, automobili e strade, monumenti, cartelloni pubblicitari, penetrando nelle cose, nei vestiti e nelle ossa, anche e soprattutto nell'umore degli umani, modificando miracolosamente gli iniziali stati d'animo dei normalmente e noiosamente consueti e tranquilli ma anche degli ironici, dei pazienti, dei sottomessi, degli incuranti fatalisti, rendendoli irascibili, impazienti, intrattabili. Pure nei soggetti non necessariamente meteoropatici, se ne sentiva, inconscia, l'influenza. Disquisire sul clima atmosferico in fatto di cambiamento di temperamento, d'indole dei soggetti rimane un esercizio inutile, inopinabile, tanto è palese la cosa. Bastava guardare l'espressione e i movimenti dei passanti che avevano l'aria infastidita e almeno all'apparenza agitata, trasmettendo, chissà per quale motivo poi, una inspiegabile aria frettolosa, come se il tempo, non accettato e

ostile, consigliasse agli individui di dissolversi in fretta. Il clima grigio, rigido e malinconico non consigliava calma, flemma, distacco, ma era complice di un atteggiamento contrario. Il vento era completamente assente, la pioggia copiosa lavava indesiderata tutto ciò che incontrava, l'asfalto lucido era coperto da uno strato di diversi centimetri d'acqua, piccole onde, che nei tratti di leggera pendenza assumevano l'aspetto di minuscole cascate trascinando con sé cicche di sigarette, pezzi di carta e terriccio, semplice polvere; scivolavano dalle tende in plastica dei negozi, creando una varietà di infinite gocce che precipitavano, alcune velocemente, altre lentamente, al suolo. Ombrelli che si incrociavano scontravano evitavano, quasi tutti scuri, alcuni dai colori vivaci, pochi quelli fantasiosi.

La pioggia rendeva la visibilità nitida, non essendoci alcuna traccia di foschia, percettibilità che andava via via attenuandosi con l'avvicinarsi delle ore dell'estinguersi del giorno; poi le luci della città, come in un albero di natale, illuminavano la scena, varie e chiare, fondendosi e confondendosi con quelle coloratissime delle insegne al neon di svariate dimensioni, delle locandine pubblicitarie in plastica e in plexiglas. Al contrario dei pedoni, i cani e i gatti randagi parevano non mostrare alcuna fretta, gironzolando e vagabondando paciosi, e ogni tanto si scrollavano di dosso l'acqua annusando i cestini dell'immondizia posti dinanzi ai negozi nel tentativo di scovare qualcosa di commestibile. Alcuni clochard vagavano nelle gallerie illuminate, trascinandosi dietro le loro povere umili cose, camminando lenti, osservando le tante, belle, ricche vetrine ma con un'aria vagamente distratta, tutt'altro che bramosa, forse perché troppo lontane dal loro mondo. Altri sostavano seduti, riparati par-

zionalmente da stracci, vecchie coperte e cartoni, in atteggiamento simile al dormiveglia. Barbe e capelli lunghi, scalzi o semi scalzi, con la pelle bruciata dal sole, sole che al momento pareva un lontano miraggio. La strada principale, il corso, un'orda e una fiumana di lamiere di svariate forme e colori. Rumorose, incolonnate a passo di lumaca, con marmitte che fumavano sgradevoli odori di gas, incroci e strade laterali invasi, oltre che dalle auto, da qualche raro e temerario ciclista, da motociclette, pullman, autocarri. Suoni di musica e gracchiare di autoradio attutiti chiusi sigillati da vetri appannati, e poi assordanti clacson, sirene urlanti. Solo le statue se ne stavano lì, infischandosene, forse perché abituate, tranquille impassibili immobili, incuranti di quello che era il quotidiano irrimediabile consueto caos cittadino.

In mezzo a tutto questo poco invidiabile frastuono, Alvaro, come tutti i giorni, tornava a casa, dopo una giornata di duro lavoro. Single, di mezza età, in passato non aveva avuto (a suo dire) fortuna con le donne, e dopo una serie di approcci andati a vuoto, non trovando quella che riteneva adatta e giusta per lui, ritenne che era il caso di desistere. Del resto Alvaro non aveva mai avuto paura della solitudine, fin da giovane, anzi, spesso e volentieri si trovava molto bene e a suo agio da solo, convinzione che si confermò giusta col passare degli anni. Viveva in un piccolo e modesto appartamento in periferia, in un vecchio stabile, abitato da un'altra decina di condomini in una zona popolare abbastanza tranquilla. Con i vicini di casa era gentile ed educato, ma di poche parole. Lo vedevano partire nei giorni feriali di buon mattino e tornare a tarda sera con il suo inseparabile vecchio motorino. Si limitava ai convenevoli di rito; quando tentava-

no di imbastire con lui una qualsiasi forma di discorso troncava cordialmente, salutava e andava dritto per la sua strada. Ormai tutti gli inquilini erano abituati ai suoi modi e, pur ritenendolo di indole poco socievole, lo rispettavano. Uno di loro, conoscendo come gli altri le sue abitudini e la sua vita solitaria, credendo di offrirgli un aiuto (non richiesto) tentò di regalargli un cagnolino che si era procurato da alcuni suoi parenti che vivevano in campagna, ma Alvaro declinò l'offerta sostenendo di non avere tempo (!) per occuparsi del piccolo animale.

Fortunatamente aveva una discreta salute e ciò bastava e avanzava per renderlo indipendente. Il non aver mai avuto bisogno di nessuno, nemmeno per piccoli piaceri, era per lui fonte di grande soddisfazione. Per quello che concerneva le pulizie personali e domestiche si limitava al minimo sindacale; del resto, riguardo al suo aspetto, all'igiene e al decoro personale non è che tenesse in maniera particolare, tutt'altro, mentre delle faccende casalinghe si occupava saltuariamente, e avendo lo stretto indispensabile in fatto di mobilia, riteneva di aver poco da fare preferendo dedicarsi ad altro: fumare e bere e guardare qualche programma su un vecchio apparecchio televisivo in bianco e nero.

L'appartamento disponeva di una piccola cucina a gas, di un vecchio frigorifero, di un tavolo da pranzo e di un divano scucito e scolorito, con i cuscini che definirli tali era un generoso complimento. Un tempo gli era stata regalata (naturalmente da lui non richiesta, ma comunque accettata), da un vicino che traslocava, una vecchia e malandata vetrina in legno, che custodiva gelosamente in un angolo della cucina. All'interno di essa bicchieri, tazze e una serie di piatti,

alcuni scheggiati, e nei due cassetti una serie di cucchiaini e forchette. Non disponeva di tovaglie e tovaglioli e portava a lavare i panni, quando si decideva a farlo, nella vicina tintoria. Aveva inoltre ricevuto, sempre dal traslocante, un letto matrimoniale con spalliere e comodini in legno, in sostituzione di quelli che aveva in precedenza che erano in “avanzato stato di decomposizione”, ovvero cadevano letteralmente in pezzi, tanto erano datati. All’angolo della cucina un caminetto inutilizzato: per scaldarsi nella stagione rigida preferiva servirsi di una stufa a gas, più pratica, che gli serviva per evitare l’incombenza dell’acquisto e del trasporto della legna.

La maggioranza del tempo la passava stando solo: non aveva parenti, per sfortuna, e neanche amici, ma questo per sua scelta. Era solo al mondo ma questo non lo turbava, andava bene così. Contravvenendo al detto “Chi fa da sé fa per tre” riusciva a malapena a provvedere per uno, ovverosia se stesso. Quando non lavorava, nei giorni festivi, mangiava poco e male e nelle ore più svariate. Neanche nell’arte culinaria eccelleva, e spesso comprava cibi preconfezionati in rosticceria. Non si faceva mai mancare, però, l’unica vera e insostituibile graditissima compagna delle sue ore di solitudine, la bottiglia di vino. Fortunatamente la fabbrica meccanica dove lui era impiegato disponeva della mensa aziendale, così evitava il fastidioso e gravoso impegno di prepararsi il pranzo nei giorni lavorativi. Era, la sua, una vita semplice, vista dall’esterno, miserabile. Un uomo d’altri tempi, un’isola solitaria, casta, quasi invalicabile, se non per rapidi indesiderati e saltuari approdi da parte di estranei, inaccessibile incontaminata e incontaminabile, forse un po’ selvaggia, un mondo chiuso in un involucro impenetrabile,

una terra di nessuno, un pianeta inesplorato e sconosciuto, una campana di vetro da cui era difeso e che difendeva devoto al limite della testardaggine e dell'ottusità non concedendosi mai dubbi, fedele come può esserlo un seguace di una setta, un tifoso accanito, un martire, un leale servitore dello stato, uno schiavo o un carabiniere. Alvaro era sereno e tranquillo così, non aveva particolari desideri e mire di alcun tipo se non quelle di godersi la libertà, senza pensieri e affanni di nessun genere, e gustare un buon bicchiere di vino, e neanche in questo esagerava, si sapeva gestire benissimo calcolando i suoi limiti. Un suo godimento che non ammetteva eccessi. Solo nelle giornate in cui non era impegnato nel lavoro dava uno strappo alla regola, concedendosi qualche bicchiere in più, ma tutto senza andare oltre. L'unica volta in cui si era concesso una ubriacatura risaliva a moltissimi anni addietro, una licenza giovanile, nel tentativo (vano) di cercare di dimenticare e cancellare per sempre dalla sua mente una delusione amorosa. Dopo una notevole quantità di vino e alcolici si sentì distrutto fisicamente: vomito e un terribile mal di testa, durato quasi tre giorni, un male, ma un male pari se non superiore al fallimento del suo tentativo passionale.

Si era perduto innamorado di una fanciulla molto bella, forse pure troppo per lui, capelli biondi, occhi verdi, bel fisico, sguardo ammaliatore, si chiamava Melissa. La ragazza sottovalutò il sentimento travolgente che Alvaro provava per lei, si mostrava affettuosa e amichevole nei suoi confronti e lo illudeva con improbabili progetti e bugie. Alvaro scoprì in seguito che quella ragazza dal volto celestiale e angelico, che diceva di non poter fare a meno di lui, aveva un altro, e pure da molto tempo. Quello che comunemen-